

Voci a Est #1

Balkani Ground 0

a cura di Angelo Floramo

CLEA

Prima di essere inviata in Rwanda dal Tribunale per i crimini di Guerra della Nazioni Unite, Clea Koff si occupava di archeologia classica e antropologia dell'età preistorica, dividendosi tra le università di Stanford e di Berkeley. Ma l'urgenza nei confronti dei diritti umani e la sua passione per la verità l'hanno presto spinta ad investigare il fango delle fosse comuni: quei buchi neri della memoria collettiva in cui gli architetti di genocidi e pulizie etniche della storia hanno da sempre cercato di ingoiare le vittime dei loro massacri. A partire dal 1996, poco più che ventenne, ha ridato un'identità a migliaia di ossa a Kibuye, in Rwanda, a Srebrenica, in Bosnia, in Croazia e in Kosovo. Da questa "passione civile" è nato un libro, intenso e provocatorio, "The Bone Woman", che in italiano suonerebbe pressappoco come "la signora delle ossa", edito oltre che negli Stati Uniti anche in Canada, Spagna, Regno Unito, Olanda, Australia e Germania. È già stato recensito dai più prestigiosi organi di stampa internazionali e in breve è diventato un best seller. Manca ancora un'edizione italiana, ed è una lacuna che speriamo sia presto colmata, con buona pace di quanti credono che l'editoria debba offrire soprattutto occasione di svago. Perché le implicazioni e le suggestioni che il lettore può trarne sono davvero molte. Dalle "fosse comuni" di Ground Zero e di Beslan, sia Bush che Putin hanno issato il vessillo della guerra preventiva, sbandierato come l'unico baluardo possibile nello "scontro di civiltà" contro l'Islam "terrorista e canaglia". E in questi giorni pare che Slobodan Milosević, dietro la sbarra del Tribunale Internazionale dell'Aja, si stia in qualche modo preparando a dimostrare di aver fatto la stessa cosa, chiedendo al mondo perché mai lui solo si debba trovare in prigione, mentre gli altri no. Eppure a Srebrenica nessun Imam bandì la Jihad. D'altronde tra le ossa di Clea Koff non ci sono solo quelle dei musulmani, ma anche quelle di civili serbi, albanesi, croati, bosniaci. Un ottimo, amaro insegnamento per tutti coloro che ancora credono alla favola del lupo cattivo. E nessun libro come questo è capace di insegnare che il tempo delle favole è davvero finito.

Nel 1996 eri una giovane, brillante laureata in archeologia preistorica. Cosa ti ha spinto a occuparti di fosse comuni?

Frequentavo i corsi di archeologia dell'Università di Stanford. Durante una campagna di scavi in Grecia ho capito che non avrei mai voluto lavorare in una fossa per motivi accademici. Stavo leggendo "Witnesses from the Grave" (il libro, a cura di Christopher Joyce, analizza tra le altre cose l'operato degli squadroni della morte, in Argentina, n.d.r.). C'era una scienza che aveva a che fare con ossa di esser umani assassinati, sepolti in fosse clandestine. E gli scienziati permettevano a quelle ossa di parlare, di pronunciare la loro testimonianza contro i responsabili della loro morte. Capii subito che quello sarebbe stato il mio campo d'indagine. È entusiasmante pensare che un assassino arrogante, il quale presume di aver messo per sempre a tacere la sua vittima per il semplice fatto di averla sepolta, possa vedersela un giorno comparire davanti, puntare il dito contro di lui e accusarlo. Volevo rendere tutto questo possibile ovunque nel mondo i governi e i militari avessero ucciso i civili. Mi convincevo sempre di più che anche quello era un modo di combattere per la salvaguardia dei diritti umani. Beh, "Diritti umani e Azione legale" non era certo uno dei corsi offerti dall'Università di Stanford. Ne volevo sapere di più. Nel 1995 prestai servizio come volontaria nella squadra di antropologia legale argentina, quella stessa di cui si parla in "Witnesses from the Grave". Lasciai la scuola di specializzazione. Avrei voluto andare a Buenos Aires. Fu allora che mi chiamarono in Rwanda. Non ebbi un attimo di esitazione. Non esisteva ancora una squadra internazionale di antropologia legale al servizio delle Nazioni Unite. Nessuno di noi sapeva cosa aspettarsi. Ma ero sicura che la mia strada sarebbe stata proprio quella: lavorare sullo scenario di un conflitto, cercare la verità su quanto era accaduto.

Dietro alla tua attività scientifica c'è una grandissima forza ideale. Gli assassini coprono, tu scavi. C'è qualcosa di metaforico in tutto questo scavare per la Verità?

L'idea di trovarmi in una fossa comune dopo aver riportato alla luce molti cadaveri e sapere che i loro assassini non si sarebbero mai aspettati che qualcuno lo facesse, è sempre stata il motore della mia vocazione. Raccogliere un corpo da una fossa è un momento per me importantissimo, che precede tutto il resto: l'identificazione, l'analisi, le testimonianze, le prove. È un atto allo stesso tempo materiale e simbolico. Il senso di responsabilità è davvero fortissimo, e credo che non mi abbandonerà mai. Nello stesso tempo provo una tristezza infinita. Trovarmi in Rwanda dopo il genocidio o condividere in Bosnia la casa di quanti, all'inizio degli anni '90, avevano perso tutti i loro parenti, è stato davvero difficile, specialmente quando si ha a che fare con i corpi di gente che in quei conflitti ha perso la vita. Ho provato un forte senso di empatia verso moltissime persone, sentimenti che non so ancora esprimere. Tutto quello che potevo fare era scendere in quelle fosse e restituire i corpi alle loro famiglie. Per me la scienza è un servizio: è necessario che un cadavere venga identificato, è giusto che le famiglie possano riavere il corpo, è giusto che venga istruito un processo, è

giusto che i libri di storia un giorno possano raccontare tutta la verità. Non è certo compito della scienza essere accomodante. Quando si nasconde una fossa, quando si ignora un crimine, anche la verità viene sepolta assieme ai corpi delle vittime, che poi sono gli unici testimoni possibili. La testimonianza delle ossa non è mai deformata dall'ideologia, non ci può essere nessun sospetto di revisionismo storico o di esagerazione. Le ossa raccontano le cose come sono realmente accadute: la vita di un uomo, i suoi ultimi istanti. C'è una forza straordinaria in tutto questo, ecco perché gli assassini cercano sempre di nascondere i corpi, di distruggerli. Anche a prescindere dall'analisi e dall'identificazione delle ossa, la loro semplice presenza in una fossa comune scuote con violenza ogni possibile propaganda ideologica messa in campo dai responsabili dell'eccidio.

E cos'hai trovato là sotto?

Non ci sono Croati, Albanesi, Bosniaci o altro, nelle fosse comuni: solo bambini, donne, civili, gente comune che chiedeva di poter continuare a vivere. È una verità fondamentale che spesso in molti tendono a dimenticare. O meglio, gli assassini vogliono che ce ne dimentichiamo. Da sempre la loro politica è cercare di sottolineare le differenze, piuttosto che apprezzare quanto accomuna ogni essere umano.

Tu sei una scienziata, e la scienza impone una certa lucida freddezza. Vale anche per il tuo impegno?

Quando mi trovo tra le mani un teschio, non dico: "mio dio, gli hanno sparato in faccia mentre aveva le mani legate!" ma piuttosto: "è di un uomo o di una donna? Questo è un foro di entrata o di uscita del proiettile?" Mi rendo conto che negli anni ho dovuto chiudere le mie emozioni in una bottiglia. Ma il tappo salta in diverse occasioni. Spesso è saltato via, mentre scrivevo il mio libro, "The Bone woman", ma anche mentre oggi mi giungono le notizie dalla Cecenia o dall'Iraq. E quelle emozioni sono tanto forti quanto quelle che ho provato la prima volta che ho messo piede in una fossa comune.

C'è una storia, tra le tante, che non riesci proprio a dimenticare?

Ci sono troppe storie che mi hanno coinvolta direttamente. Alcune le racconto nel mio libro. La donna che ha riconosciuto la giacca di suo fratello, a Kibuye, in Rwanda, il corpo del bambino con le biglie in tasca, in Kosovo, il nonno che alle mie spalle assisteva alla riesumazione di suo nipote in Bosnia. È difficile raccontare quelle storie per un'intervista.

Clea, tu sei a contatto, giorno dopo giorno, con la faccia peggiore degli uomini: la crudeltà, la violenza, la morte, la distruzione di massa. Vorrei sapere se tu, malgrado tanto orrore, credi ancora nel genere umano. C'è ancora qualche chance per sognare un mondo migliore, in mezzo a tante ossa?

Assolutamente! Proprio perché sono scesa in quelle fosse posso ancora credere negli uomini. Laggiù hai a che fare con gli individui, non con l'orrore che li ha uccisi. Quando mi trovavo in una delle fosse comuni di Nova Kasaba, vicino a Srebrenica, ero inginocchiata vicino ai resti di un uomo che pareva essere stato gettato nella fossa prima ancora di essere ucciso. Le sue mani erano legate con un cavo. Mi sono chiesta: "chi ha procurato il cavo? In tempo di guerra, quando si fa fatica a trovare ogni cosa, chi ha procurato abbastanza cavo per legare i polsi di tutta questa gente? Chi ha procurato la benzina per bruciare i corpi, quando la benzina avrebbe potuto servire per i mezzi militari e i camion?". Ho capito con chiarezza che la scelta dipende sempre dagli individui, quelli carismatici, autoritari, quelli che hanno deciso un giorno che l'assassinio avrebbe potuto essere una politica accettabile. Senza il volere di quei capi carismatici, senza il loro sforzo per coinvolgere molte altre persone nei loro sporchi affari, probabilmente quelle fosse comuni non sarebbero mai state così piene. Sono molti di più coloro che sono stati costretti a uccidere, coinvolti loro malgrado negli omicidi rispetto a quanti li hanno pianificati. Forse sai già che l'esercito serbo di Bosnia aveva così poche reclute che dovette istituire dei posti di blocco per impedire ai veterani di abbandonare la Repubblica Srpska in massa. È proprio su questi fatti che deve riattechire la speranza. Gli sforzi per rimuovere i corpi dalle fosse comuni in Kosovo, nel 1999, furono immensi. Li portavano in Serbia con dei camion, e lì li bruciavano. Furono proprio i camionisti ingaggiati per il trasporto che, incuriositi dal contenuto del cargo, svelarono l'orrore. Ovviamente portarono i corpi a destinazione, ma prima li fotografarono e diedero tutto in pasto alla stampa. La speranza attecchisce anche su storie come questa. È la gente comune che trova sempre un motivo per esprimere la propria solidarietà e lo incardina sulla convinzione che ci deve essere qualcosa che accomuna tutti gli esseri umani, anche in tempi in cui ci viene chiesto di separare e addirittura eliminare tutto quello che si suppone possa rappresentare una differenza. Lasciami fare ancora un altro esempio, l'ultimo: si tratta della città di Butare, nel Rwanda del Sud. Rimase indenne dai massacri e dal genocidio per almeno tre settimane, nell'aprile del 1994. E sai perché? Perché il sindaco della città non era stato messo al corrente della situazione. Così gli abitanti di Butare, mentre nel resto del paese Tutsi e Hutu si massacravano per le loro diversità, continuarono a vivere in pace come esseri umani, vicini, amici, ruandesi, coinvolti nella vita di ogni giorno, e lo fecero per più di due settimane. Sì, poi la ferocia del genocidio colpì anche Butare, quando le bande della morte giunsero da fuori e il sindaco diede il via libera alla carneficina, ma la storia di quella città, per quelle due settimane, dimostra che c'è ancora speranza, alla fine.

Un libro come il tuo crea sempre molta attenzione, molto interesse. Ma quale messaggio lascia, alla fine?

Forse è soltanto perché sono direttamente coinvolta in questa attività, ma mi pare che la gente oggi sia più sensibile al problema delle fosse comuni. Nella regione di Srebrenica, negli ultimi mesi, ci sono stati numerosi rinvenimenti, quasi uno ogni quindici giorni. Ovviamente il problema sta molto a cuore a coloro che ne sono personalmente coinvolti: le famiglie che ancora cercano notizie dei loro parenti scomparsi ma anche gli assassini che sono ancora latitanti. Per quanto riguarda l'opinione pubblica mi auguro solamente che i nuovi ritrovamenti non rientrino semplicemente in una statistica, ma siano la dimostrazione che la polizia politica ne è stata la principale responsabile. Spero che chiunque leggerà il mio libro possa capire che i crimini in esso descritti non sono il risultato di una violenza "spontanea" o nata dall'odio reciproco. Le fosse comuni non nascono soltanto perché cambia il vento. Sono il frutto di scelte individuali, dietro c'è sempre un progetto, una guida politica, delle autorità che hanno deciso, degli interessi economici che le hanno giustificate. Il libro sarà servito a qualcosa se leggendo dal giornale che in un conflitto ci sono state delle vittime civili qualcuno si chiederà: "che cosa ci sta dietro?" e non si limiterà a pensare: "ecco, i soliti pazzi, si uccidono a vicenda, come hanno sempre fatto" e poi, distrattamente, volterà pagina.

C'è una terra al di là del mare. È abitata da Croati cattolici, Bosniaci musulmani e Serbi ortodossi. Non è indifferente specificare l'appartenenza religiosa. Perché qui ha un significato che ti rimane nel sangue. E ti fa mangiare, vivere, pensare, abitare in modo diverso dagli altri. Soprattutto ti fa credere che gli altri siano diversi da te. In questa terra c'è una città. Si chiama Srebrenica. Un nome difficile da pronunciare. Duro da fissare nella memoria. Nel luglio del 1995 la sua gente vive una pace forzosa, innaturale, sospesa nell'enclave che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha dichiarato zona protetta. Tutto attorno turbinava il ciclone delle guerre balcaniche. Ma il 9 luglio il vento cambia all'improvviso. E il generale serbo bosniaco Ratko Mladic decide di irrompere con le sue truppe nel territorio della città. I caschi blu presenti restano a guardare, mentre le sue bande di mercenari, i famigerati "Scorpioni", si apprestano a celebrare il più grande massacro avvenuto in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. In tre giorni 9000 civili vengono inghiottiti nelle fosse comuni. Gli altri, quelli condannati a sopravvivere, convivono oggi con i fantasmi delle bombe, delle sevizie, degli stupri. Dei lutti. Ma sarebbe troppo semplice pensare che la Bosnia sia riducibile ad un'equazione in cui è possibile dividere il bene dal male, il buono dal cattivo. Qui tutti sono stati vittime e aggressori. Tutti hanno perso. Il quadro si complica, si intreccia, si sovrappone. Perché anche i villaggi dei Serbi hanno avuto i loro morti, gli sfollati, i profughi, le donne seviziate e uccise. I bambini trucidati. Di loro non si parla quasi mai, per non complicare il risultato dell'equazione, per non turbare troppo la coscienza di chi, al di qua del mare, valuta la situazione con occhio distratto, impreparato. E poi nella favola chi mai si chiede se il lupo è

cattivo perché qualcuno gli ha ucciso i cuccioli? Oggi la Bosnia è una terra che cerca faticosamente di rinascere: si è data strutture governative comuni in cui le sue tre etnie possano riconoscersi, sentirsi rappresentate, cooperare per la salute del paese e delle sue genti. Ma è la vita di ogni giorno, condivisa nella sua quotidianità, la sfida più grande da conquistare. A dieci anni di distanza dalla notte, abbiamo raccolto alcune voci che ci parlano di come qui si attenda che spunti l'aurora.